

Fauglia un paese e un museo*Giorgio Kienerk*

Avevo telefonato per sapere se il museo era aperto; mi aveva risposto la voce di una ragazza, che mi aveva detto di sì, che il sabato e la domenica il museo è sempre aperto. Era già un po' di tempo che volevo andare a Fauglia a visitare il museo Giorgio Kienerk; ne avevo sentito parlare, ma non c'ero mai stato e allora in questo sabato di tutti i Santi, in una giornata chiara e tersa con un sole ancora caldo mi sono deciso e in un batter di ciglia sono arrivato nella piazza di Fauglia, proprio davanti al Comune. Sopra la porta non c'è scritto Municipio ma "Uffizj Pubblici" proprio con la "J" mentre sopra la finestra del piano primo è riportata in numeri romani, credo, la data della costruzione: A.D. MDCCCLXXV. Nel 1875 quando a Fauglia si costruisce il municipio Giorgio Kienerk aveva sei anni, viveva a Firenze e certamente di quel paese in terra pisana che si chiamava Fauglia neanche ne sospettava l'esistenza.

E allora com'è che proprio qui, in questo paese della campagna pisana c'è un vero e proprio museo dedicato a lui? A lui che è stato un artista di livello internazionale, che ha vissuto a Firenze e per tanti anni ha insegnato pittura a Pavia; come mai insomma un museo dedicato a lui è proprio qui? Per capirlo bisogna raccontare un po' di storia della sua vita, che poi è anche la storia della sua arte e della sua pittura. Intanto il cognome non è chiaramente un cognome italiano, ma quando Giorgio nasce nel 1869 la famiglia è già in Italia da diverse generazioni. In effetti non si può dire che sia stata in Italia, perché l'Italia unita quando arrivano i Kienerk non c'era ancora e il bisavolo del pittore era stato al servizio dei duchi di Lucca come guardia svizzera. Poi la famiglia si era trasferita a Firenze dove all'epoca viveva all'ombra della cupola di Brunelleschi in una grande casa all'angolo di via dei Servi con la piazza del Duomo. Il padre di Giorgio era un funzionario statale impiegato presso il ministero della pubblica istruzione. Non bisogna dimenticare

che in quel tempo Firenze era capitale d'Italia. La città era tutta in fermento e dappertutto si aprivano cantieri con l'intenzione di rinnovarla e di renderla adatta al suo nuovo ruolo. In effetti poi, quando la capitale si sposterà a Roma ci si renderà conto che l'evento è stato un disastro sia dal punto di vista urbanistico che finanziario; ma questo è un altro discorso. Comunque nella Firenze di quegli anni il fermento riguardava anche e soprattutto la cultura e l'arte. I pittori macchiaioli proprio in questo periodo teorizzano la loro poetica e cominciano a fare i loro esperimenti in cospetto del vero. Il giovanissimo Giorgio, quando il padre si accorge che il ragazzo ha una buona predisposizione per il disegno, lo affida ad un suo caro amico, perché lo istruisca nelle arti figurative. Questo amico del padre altri non è che un grande artista del movimento dei Macchiaioli, quell'Adriano Cecioni, che non solo è un ottimo scultore e un valente pittore, ma è anche uno dei teorici insieme a Signorini del movimento. Con Cecioni il giovane Kienerk impara la scultura che coltiverà poi sempre accanto alla pittura, ma purtroppo il rapporto di apprendimento si interrompe, quando nel 1886 il Cecioni improvvisamente muore proprio in casa Kienerk dove si trovava invitato per una festa. Il nostro Giorgio è ancora troppo giovane per rimanere senza una valida guida e allora trova in Telemaco Signorini un punto di riferimento certo e sicuro e soprattutto in linea con i precedenti insegnamenti del Cecioni. Si instaura con il maestro un buon rapporto; escono insieme a dipingere nei dintorni di Firenze, soprattutto a Settignano; l'insegnamento del Signorini consisteva solo in poche battute, spesso ironiche, che però lasciavano il segno e stimolavano l'impegno e la ricerca. Tra i due, nonostante la differenza di età si creò un buon rapporto amichevole e di familiarità e gli insegnamenti di Signorini non saranno mai dimenticati. Giovanissimo il Kienerk comincia a farsi co-

noscere esponendo alle “promotrici” fiorentine già dal 1886 sia con opere di scultura che di pittura. I temi fondamentali della sua opera giovanile sono due: il ritratto e il paesaggio. Naturalmente i tempi vanno cambiando e la poetica dei macchiaioli non è più totalmente confacente con le nuove istanze provenienti soprattutto da oltralpe costituite soprattutto dalle nuove suggestioni del divisionismo e dell’Art Nouveau. È per questo che a partire dagli anni ’90 anche lui insieme ad altri giovani pittori si volge verso queste nuove tendenze, che mettono da parte le tematiche del realismo per affrontare quelle del simbolismo. Diventeranno un gruppo informale conosciuto come “post-macchiaioli” e le loro sperimentazioni, benchè sconfessate dal Fattori, saranno incoraggiate e approvate dal Signorini. Ad ogni buon conto l’adesione ai canoni di un’arte più internazionale proietta anche l’opera di Kienerk in un circuito più ampio allargato all’Europa.

Nel 1905 viene nominato direttore della Civica Scuola di Pittura di Pavia; si tratta di un incarico prestigioso che ricoprirà per trenta anni, impegnandosi molto nell’insegnamento, ma ritagliandosi anche piccoli spazi per un’attività artistica personale. Pavia non era Firenze, non aveva la luce della Toscana; la nebbia e la caligine non si confacevano alla sua formazione di pittore paesaggista.

Dopo la prima guerra mondiale ormai quasi cinquantenne sposa Margherita, la figlia del suo amico toscano di Pavia il fisiologo Arturo Marcacci. È finalmente questo l’anello che congiunge il pittore a Fauglia, perché a partire dall’estate del 1919 ogni anno trascorrerà i mesi estivi nella villa che la moglie possedeva proprio vicino al paese di Fauglia in località Poggio alla Farnia e ogni anno attenderà con trepidazione il momento delle vacanze estive per ricominciare a lavorare e a dipingere “dal vero” come ai bei tempi in cui usciva con il maestro Telemaco Signorini. Il matrimonio viene allietato anche dalla nascita di una bambina Vittoria che sarà il soggetto prediletto del pittore nei suoi soggiorni a Fauglia. Durante l’estate lavora intensamente ed esce sempre con la sua cassetta dei colori, anche nelle giornate più calde ed afose, quasi come non volesse perdere l’occasione di que-

sta luce “toscana” prima di ritornare nelle nebbie del nord. A Fauglia dipinge quindi moltissimi quadri e tutti dal vero, tutti che rappresentano soggetti strettamente legati al paesaggio e alla vita in campagna. Durante la seconda guerra mondiale l’appartamento della famiglia Kienerk a Firenze e lo studio del pittore vengono distrutti; le opere che vi erano contenute sono perdute e la famiglia si trasferisce definitivamente nella villa di Poggio alla Farnia dove Giorgio Kienerk, ormai anziano, continua a dipingere. E proprio in questa casa muore nel 1948. Tutti questi quadri dipinti a Fauglia, oggi sono proprietà di molti musei pubblici e privati, ma anche di varie fondazioni, e soprattutto molti sono anche nelle case di comuni cittadini.

La figlia Vittoria, forse per stabilire un legame definitivo con i luoghi che avevano visto la creazione di tante opere artistiche, decide di donare alla comunità del paese di Fauglia quelle opere del padre rimaste nella sua disponibilità. Sono proprio queste le opere che costituiscono il corpus di quel piccolo museo che stamattina sono andato a visitare.

Il museo è ospitato in un antico edificio recuperato che ospitava le antiche carceri settecentesche del paese e le opere sono collocate nel lungo corridoio di disimpegno e all’interno delle celle.

Quando sono arrivato verso mezzogiorno la porta era chiusa e c’era scritto di suonare il campanello. Mi ha aperto una giovane e simpatica ragazza che mi ha detto che il mio arrivo era stato preannunciato e che quindi in qualche modo ero atteso in relazione alla telefonata di qualche giorno prima. Gentilmente mi ha acceso tutte le luci, che fino a quel momento erano giustamente spente per evitare sprechi ed ha anche avviato la proiezione di un interessante filmato che illustra la vita e le opere dell’artista. Il museo è piccolo, le opere esposte, forse, non sono neppure le più emblematiche, ma qui dentro ci si sente subito dei privilegiati, forse perché subito si diventa in qualche modo partecipi di un’affettuosa e familiare intimità artistica. Forse per questo non mi sono affatto sentito solo e neppure mi sono meravigliato, anzi mi è sembrato quasi naturale, che il museo, in pratica, fosse aperto solo per me. PITINGHI